

Cultura

ASPETTANDO IL 25 APRILE

Teresa Vergalli Ora e sempre partigiana

Classe 1927, con il nome di Annuska partecipò, giovanissima, alla Liberazione. E spiega perché non bisogna smettere di ricordarla
“C’è chi vuole cambiare il patto di memoria con gli italiani”

di **Simonetta Fiori**

«È

ROMA
un 25 aprile diverso dalle altre feste di Liberazione. L'attuale governo di destra non ha mai fatto i

conti con il fascismo storico, la premier non riesce neppure a pronunciare la parola antifascisti, e il presidente del Senato non perde occasione per gettare ombre sulla Resistenza. Per me tutto questo è solo un grande dolore, una sofferenza sorda che oscura tutto il resto. Ma mi chiedo: cosa non abbiamo fatto abbastanza?».

Basterebbe questa domanda per mostrare il vergognoso paradosso della storia. A interrogarsi sull'immaturità del Paese è Teresa Vergalli, classe 1927, combattente partigiana con il nome di Annuska. A 95 anni il fisico è ancora forte e asciutto, la voce potente. Mi accoglie con modi franchi e affettuosi nella sua casa nella periferia Sud della città, un'isola di verde che interrompe la fila interminabile di palazzoni lungo viale Togliatti. Sul tavolino del soggiorno è poggiato il bellissimo libro che uscirà domani, *Una vita partigiana*, sottotitolo espressivo: *Perché la battaglia dei nostri diritti continua ancora oggi*. «Non bisogna darla mai per scontata la democrazia. A me pare che i diritti siano sempre meno eguali per tutti. I più giovani condannati a precarietà e sfruttamento, le donne a disparità non ancora risolte, gli anziani a solitudine e povertà. E poi la scuola, la grande dimenticata: io ero figlia di contadini poveri e sono diventata maestra elementare, ma oggi chi crede più nella cultura? E chi ha fiducia nella storia?».

Non aveva ancora 17 anni, Annuska, quando cominciò ad accompa-

gnare in bicicletta i comandanti partigiani per i sentieri sotto la via Emilia, la piccola rivoltella nascosta nel reggiseno, le gambe ghiacciate dalla neve perché solo le signore avevano i pantaloni per la montagna, non le figlie dei mezzadri.

Per un anno intero ha rischiato la vita nei posti di blocco, partecipato ai sabotaggi, vestito i bisognosi, difeso i diritti femminili nei Gruppi di difesa delle donne, organizzato la propaganda «perché noi sappiamo esser più leggere e concrete degli uomini, meno enfatiche». Pensava che dopo tanto tempo la sua storia dovesse essere solo un ricordo di famiglia, la guerra partigiana ormai consegnata alla religione civile dell'Italia repubblicana. E invece? «Invece credo sia necessario raccontarla un'altra volta», dice. «Perché questo nostro Paese non sa ancora che cosa è stato il fascismo. E che cosa è stata la Liberazione. Su-



bito dopo la fine del conflitto, gli italiani hanno fatto finta di dimenticarsene. E noi partigiani di sinistra siamo stati costretti al silenzio, zitti e buoni, perché nell'Italia normalizzata i partigiani avevano fama di delinquenti. Neppure a scuola se ne poteva parlare, il 25 aprile era l'anniversario di Guglielmo Marconi, non la Festa della Liberazione. E poi l'onda nera è rimontata negli anni Novanta, quando gli ex fascisti sono arrivati al governo e molti han-

no ricominciato a infangarci con la storia del Triangolo Rosso e dei delitti efferati».

«Cosa mi aspetto ora per il 25 aprile? Non mi aspetto proprio niente. Magari la premier Meloni si inventerà qualche furbata, un'operazione di marketing politico, una corona di fiori, un discorso sulla guerra fratricida che parifica tutti, fascisti e antifascisti, saloini e resistenti, stragi nazifasciste e foibe. Ma certo, i partigiani non erano tutti stinchi di santo, errori sono stati commessi anche dalla nostra parte. Ma devo ricordare le parole del commissario Kim nel celebre libro di Italo Calvino *Il sentiero dei nidi di ragno*? Tutti sparavano con eguale furore. Ma a dividere gli uni dagli altri c'è «la storia»: la storia, che dà un senso giusto alla furia degli uni; e ricaccia gli altri nell'oppressione e nella schiavitù. Ci sono state allora solo due scelte possibili: quella dalla parte della democrazia e quella dalla parte della dittatura e dell'oppressione nazista. Ma davvero è necessario ricordarlo?».

«Nel dopoguerra tanti partigiani si sono tenuti il dolore dentro. Soprattutto le donne hanno raccontato poco delle violenze subite dai fascisti e dai tedeschi. Neppure a casa potevano parlarne, i mariti preferivano non sapere. Perfino la mia amica Mimma s'è decisa a raccontarci del suo seno martoriato solo pochi anni fa, dopo quasi settant'anni di silenzio. E non ci ha voluto dire come i nazisti le avessero strappato il capezzolo. Ma di che ti vergogni?, la incoraggiavamo. Sono loro che dovrebbero umiliarsi. E lei muta d'una vergogna che non l'ha mai abbandonata».

«Dei nostri silenzi si è parlato poco. Anche nel libro avrei voluto scrivere di più, ma c'è qualcosa che mi trattiene. Per le donne non è stato facile imporsi sulla cultura maschilista dei capi partigiani, che ci relegavano nei ruoli tradizionali codificati dal fascismo: lavori di casa, rammendo, cura. Qualcuna tra noi s'è ribellata al capo: hai le mani, impara a usarle! Ma tra uomini e donne non sempre era conflitto, nascevano anche grandi amori. Per porre fine alla promiscuità, un dirigente cattolico, il professor Marconi, decise di istituire un distaccoamento

La carezza
di **Francesco Merlo**

*Daniel Pennac,
la signora Bice
e il rifiuto del bagno*

Dopo Cutro, lo scrittore Daniel Pennac ha deciso che non farà più il bagno nel Mediterraneo. Dopo Cutro, si vergogna di nuotare. Non dei giochi di spiaggia, dei gelati, dei flirt, dei falò sulla riva, ma proprio di nuotare, di purificarsi nell'acqua per ritrovare sé stesso come Montalbano a Punta Secca. A Steccato di Cutro avevo fatto il bagno non so in quale anno e dunque, nei giorni del naufragio, mi ricordavo bene della sabbia grossa e dell'acqua trasparente mentre guardavo le immagini dei cadaveri che venivano via via recuperati e subito spostati indietro perché il mare era agitato. Riconoscevo l'Italia povera dei miei fratelli terroristi nelle facce straziate attorno ai cadaveri che ancora oggi sono soltanto 92. E mentre, a ridosso di un cancello, sin quasi alla riva del fiume, «a jumara», i corpi venivano coperti da un telo bianco, rivedevo la pineta disordinata, i turisti nei villaggi, i bar, il pesce fritto e gli ombrelloni di plastica nella lunghissima spiaggia libera dove, tra la battaglia e quel cancello, ora le telecamere mostravano i legni spezzati del barcone e poi scarpe, pantaloni, maglie, giubbini, bottigliette. Cutro o, meglio, Marina di Cutro è uno dei tanti paesi che vive solo d'estate, la Terronia dei bagni e delle strade sporche a 42 gradi all'ombra, con una popolazione costiera ironica e decadente che crede solo nel bagno, nel «buttarsi a mare» come rimedio onnipotente che anche i medici prescrivono ai malati, stimolando la sostanza di cui ogni meridionale è fatto, il bagno a mare come risarcimento del povero smarrito e inaridito dalla terra, il mare delle canzoni, l'alibi del perdente, la dolce bugia salata e lenta del pensiero meridiano. Dieci anni prima, nel 2013, al Lido Verde di Catania, c'ero anch'io sulla battaglia mentre mettevano in fila sei - soltanto sei - poveri corpi disidratati e al tempo stesso gonfi d'acqua, pelle secca e sfrangiata ma stomaci dilatati e tesi. Gli occhi erano già chiusi perché i sommozzatori li avevano composti nella dignità della morte, i vestiti erano fradici ma decorosi e i teloni non erano bianchi ma di fibra sintetica gialla che sembrava carta stagnola e luccicava al sole come gli specchi ustori di Archimede. Quello stesso giorno, con l'Etna sullo sfondo, una nave aveva scaricato al porto 12.500 crocieristi, naufraghi del lusso, che erano stati accolti a granate di mandorla e ad arancini. Sulla spiaggia, invece, la signora Bice, in costume e cappellino si era messa a piangere accanto a quegli ingombri. Al Sud i soccorritori piangono più dei superstiti. «Non sacciu c'hai a fari» ripeteva e il suo pianto veniva ripreso dalle tv. Si sentiva in colpa per tutti i morti nel suo mare, per i corpi recuperati e «per tutti quegli altri mangiati dai pesci». E prese due decisioni che traduco in italiano: «In questo mare non farò mai più il bagno» e «non mangerò mai più il suo pesce». Secondo voi, ha mantenuto le promesse?

Fine Art Barbieri
www.barbieriantiquariato.it

- CORALLI • GIADE • VASI CINESI
- ACQUERELLI ORIENTALI
- ARGENTERIA
- ANTICHI DIPINTI DAL '400 AL '900
- SCULTURE IN MARMO E LEGNO
- BRONZI CINESI-TIBETANI
- PARIGINE IN BRONZO
- MOBILI DI DESIGN
- IMPORTANTI DIPINTI CONTEMPORANEI
- LAMPADARI • VASI IN VETRO
- SCULTURE DI DESIGN
- OROLOGI USATI ROLEX, PATEK PHILIPPE ECC... E TANTO ALTRO...

SOPRALLUOGHI GRATUITI IN TUTTA ITALIA

MASSIME VALUTAZIONI | RITIRIAMO INTERE EREDITÀ | ACQUISTIAMO IN TUTTA ITALIA | PARERI DI STIMA ANCHE DA FOTOGRAFIA | PAGAMENTO IMMEDIATO | NETWORK DI ESPERTI | AFFIDATI A PERSONE DI FIDUCIA

ACQUISTIAMO ANTIQUARIATO ORIENTALE ED EUROPEO
SCEGLI SERIETÀ E COMPETENZA | IMPORTANTI EREDITÀ O SINGOLO OGGETTO

CHIAMACI ORA O INVIA DELLE FOTO
TIZIANO 348 3582502
ROBERTO 349 6722193
GIANCARLO 348 3921005

cina@barbieriantiquariato.it